

« la distensione e l'approfondimento dell'immagine su una linea di estremo nitore, cioè attraverso la chiarezza »; senonché mi pare che egli si lasci poi ugualmente prendere la mano dallo psicologismo quando definisce la posizione storica di Saba come quella di un romantico; gli argomenti ch'egli porta a sostegno di questa tesi sono ottimi, ma dubito forte che essi valgano a definire una posizione storica, anziché, semplicemente, una psicologia. In altri termini, dimostrato il romanticismo di Saba, resta da vedere quale significato esso assuma in rapporto alla circostanza che la storia del romanticismo come tale è finita da un pezzo.

Il motivo della « tecnica » è messo infine in particolare evidenza nell'ultimo saggio, ove il Mariani si fa ad analizzare il processo analogico caratteristico della poesia contemporanea in rapporto all'uso che dell'analogia fecero i secentisti. La proposta conclusiva del saggio: — più decisamente intellettualistica l'analogia novecentesca e rispondente a un bisogno di rinnovamento del linguaggio, anziché al gusto del sorprendente e del fantasioso — è buona; ma ricavata da un esame forse un po' troppo spiccio e scarso, soprattutto per quanto riguarda i secentisti.

Ad ogni modo, se lo studio sul Gozzano meritava forse, data la sua obiettiva importanza, di far libro a sé, si può dire che tutti questi scritti si raccomandano ugualmente, oltre che per l'intelligenza dei rilievi, per la proprietà e per la duttilità del linguaggio critico, ove alla finezza dell'analisi s'accompagna — fatto quanto mai raro ai giorni nostri — una esemplare chiarezza del discorso.

E. N. Girardi

La poesia giovanile del Pascoli in un saggio di Di Pietro

Al profano il critico appare come un improvvisatore che, armato di una certa improntitudine, distribuisce a destra e a manca i propri giudizi, fino a ridimensionare tutti i libri che gli capitano in mano secondo una misura fissa e inderogabile. Sfugge ai più che il critico invece vuol essere anzitutto un cordiale compagno di viaggio, che induce il lettore ad accostarsi, il meno sprovvedutamente possibile, a un poeta od un romanziere, pago se la lettura diventa più feconda e gioiosa. Per sé, il critico si riserba poi una sua personale letizia, quella di sperimentare con l'autore letto una parte delle ricche e imprevedute realtà umane, e di tentare col poeta e per mezzo del poeta il recupero di un altro frammento della verità che lo scrittore intuisce.

Perché tutto questo avvenga, non ci si può accontentare di formule inderogabili, né tanto meno ci si può avventurare con un po' di orgoglio e una sensibilità o naturale o preziosamente educata. Da qui tutto un succedersi di metodi critici, di proposte cioè sul come si legge; metodi che, se pur seguono le inevitabili variazioni della moda letteraria, ad un tempo cercano di non trascurare i validi approdi raggiunti ed avviano le nuove soluzioni.

Con piena soddisfazione quindi abbiamo letto, nelle prime pagine di *Storia e poesia*, — la prolusione che Antonio Di Pietro ha letto all'Università di Malta, — un invito sincero a lasciare da parte tanti atteggiamenti inutili, tante formulazioni capziose, anche in apparenza